

## Ineluttabilità della creazione artistica. Il creatore rinuncia a non creare



*di Ugo Morelli*

Il creatore d'arte non può fare a meno di creare. Considerando la distinzione specifica dell'autopoiesi, della naturale e continua propensione alla creazione di sé e del proprio mondo, è propria dell'uomo la possibilità di interrompere quel vincolo autopoietico mediante l'immaginazione e la creazione<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Come ripeteva spesso Luigi Pagliarani: "E' dei poeti vivere al di sopra delle proprie possibilità".

Lo sgomento dell'interruzione momentanea è all'origine della genesi creativa; la creazione sembra essere il frutto dell'elaborazione di quello sgomento. L'interruzione, la sospensione della coincidenza con se stessi e con il dominio del significato, a seconda di come sono elaborate, possono dare vita a finestre di creatività artistica.

Ciò che accade è, di fatto, una sospensione istantanea o temporanea di un mondo sensato, per la genesi di un vuoto creativo, o meglio, che può essere creativo. Tra vedere e credere tende a crearsi una corrispondenza confermante. Molto difficile diviene ricategorizzare l'esperienza, per ragioni che riguardano i vincoli affettivi e cognitivi.

Chi crea arte non può non farlo; non può che fare quello che fa; se volesse non farlo non potrebbe riuscirci; deve farlo per essere; non riesce a fare altro se non la creazione che sente di dovere fare. Per farlo interrompe il normale flusso dell'empatia e della risonanza incarnata che naturalmente ci lega agli altri e al contesto.

L'esperienza estetica è creativa in quanto interrompe e ri-crea la struttura di legame tra soggetto e mondo; in quanto interrompe e riattiva la capacità autopoietica di un flusso vitale. Perché il vedere sia un atto creativo deve almeno in parte interrompere la circolarità con il credere. Se, come sostiene E. Gombrich, non esiste uno sguardo innocente o, come sostiene L. Pagliarani non esiste l'immacolata percezione, non solo è necessario riportare l'apparato razionale all'incorporazione e smettere di pensarlo al di sopra di essa, come se avessimo un occhio decerebrato, ma è decisivo riconoscere che un atto creativo è almeno in parte una rottura momentanea, istantanea, di quell'ecosistema. Vediamo il mondo come lo vediamo in quanto siamo esseri umani e non perché è così e la nostra mente cerca risposte specifiche a domande che sorgono in un contesto. La circolarità tra soggetto e contesto è così densa che ogni presa di distanza è il fenomeno da cercare di comprendere. L'atto estetico è una presa di distanza conflittuale con il mondo di cui ognuno è parte. Se l'immagine

può essere considerata il risultato di un'indagine probabilistica che l'osservatore compie, è dal "terrore" dell'autocoscienza che implica un distacco relativo e temporaneo, da una provvisoria rottura della cornice dominante, che può scaturire una sorgente creativa. Non appare plausibile, alla luce di queste considerazioni, una concezione fissista dell'opera d'arte: la sua è sempre una fruizione performativa o performante. Ogni sguardo la vede a modo suo e la rende a sé contemporanea e contingente. A sua volta non appare plausibile una concezione statica dell'identità del fruitore che coevolvendo con l'opera mostra un'identità performativa. L'esperienza estetica richiama alcuni caratteri dell'esperienza virtuale, che giunge a proporre un processo di "disembodiment of mind", proprio nel momento in cui si sta riconoscendo l'incorporazione della mente ("the embodiment of mind"). Le contraddizioni che ne derivano sono espresse con ironia da un abitante di comunità virtuali: "La vita reale non è altro che una finestra in più e in genere nemmeno la migliore". L'esperienza virtuale appare, tuttavia, come una sospensione fredda della mente incarnata, mentre l'esperienza estetica si propone come densa e calda di affettività e di generatività poetica.

Lo sgomento visivo di fronte alla complessità del mondo e l'elaborazione creativa possibile di quello sgomento sono state individuate come l'esito di una mancanza, di una neotenia o di un ritardo di *homo sapiens*. Ma rispetto a quale completezza, maturità o olitenia saremmo mancanti? Ciò che chiamiamo mancanza è quanto sentiamo di fronte alla nostra stessa possibilità di trascenderci e tendere oltre l'esistente, oltre ciò che è. Il fenomeno che conta considerare e cercare di comprendere non è probabilmente la nostra stessa mancanza, ma come mai stabiliamo uno scarto tra ciò che ineluttabilmente siamo e ciò che riusciamo a immaginare di poter essere. Da spiegare è come mai tendiamo a ciò che non siamo, come mai siamo desideranti. In quella nostra

possibilità “marginale” sembrano risiedere, comunque, la nostra capacità creativa e la nostra stessa esperienza estetica.